

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA  
PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MAURIZIO • SAN MARCO 2760 • 30124 VENEZIA • TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XVI - n. 4 - Ottobre-Dicembre 2003 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

INEDITI DI DON GERMANO



L'ANNUNCIO DEGLI ANGELI DI BETLEMME RISUONA ANCHE PER NOI\*

† Germano Pattaro

Leggiamo insieme il brano del vangelo secondo Luca (2,1-20), ben noto a tutti, che ci presenta il Natale di Gesù. Come si può avvertire immediatamente, il testo è densissimo: non c'è una parola o una virgola che sia spreca o detta a caso. Luca è pieno di intenzioni, è l'unico tra gli evangelisti che ci parla in modo così esteso del Natale.

Nel testo vengono indicati molti particolari che servono a rendere riconoscibile l'episodio di cui si parla, a collocarlo in un tempo e in un luogo precisi: la circostanza del censimento, le notizie sulla condizione sociale di Maria e Giuseppe, i nomi delle autorità romane, la città; si dice che i pastori cui viene rivolto l'annuncio stavano lavorando, ossia stavano vegliando nella notte il gregge, com'erano soliti fare per evitare furti. Che senso possono avere tutti questi particolari? Servono a evidenziare che quanto accade in questa notte, attorno a questo bambino, con questi personaggi, accade nel modo più riconoscibile possibile. Se togliessimo dal Natale l'importanza così decisiva che ha per noi e qualcuno leggesse queste cose per la prima volta, potrebbe dire: sono tutte cose riconoscibili, usuali, prevedibili; è una storia qualsiasi, dai tratti comuni, senza alcuna eccezionalità o straordinarietà. Accade quello che sarebbe accaduto a qualcuno come Maria e Giuseppe che si fosse trovato nelle medesime circostanze. I fatti sono tra loro coordinati e la storia, come si dice, è plausibile, senza difficoltà. Questa storia può accadere, come è accaduta, perché appunto è una storia usuale.

Per questo noi ci domandiamo: perché questo fatto, così ovvio, raccontato come molti altri fatti analoghi, diventa per noi decisivo? Perché questo bambino, e ciò che quei personaggi compiono, e ciò che in quella notte accade, diventa un fatto talmente importante che tutti gli altri fatti ne dipendono? Perché è così radicale, così fondamentale per la nostra fede cristiana, da costrin-

gerci a cambiare il senso che diamo alla vita e il nostro giudizio su tutto?

Nel linguaggio teologico si usa un termine particolare per esprimere un concetto di questo tipo: si dice che si tratta di un "evento", ossia di un avvenimento dotato di una sua forza così singolare che esso solo si staglia in mezzo a tutti gli altri, pur non avendone l'apparenza, e diventa l'avvenimento decisivo per la vita degli uomini. Domandiamoci allora: perché questo avvenimento è così decisivo? Come mai gli attribuiamo una tale importanza, sebbene non si stacchi dal quadro a noi familiare di analoghi avvenimenti che nella storia del mondo sono accaduti e continuano ad accadere ogni giorno?

Notiamo subito che il suo senso profondo non ci viene comunicato dai particolari narrati ma da una parola, la parola dell'angelo rivolta ai pastori: "Oggi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è Cristo Signore". Ecco allora il punto: senza questa parola noi saremmo all'oscuro di quanto è accaduto in quella notte, che, invece, a causa della parola di Dio manifesta la sua densità, la sua importanza. A causa di questa parola noi sappiamo che questi fatti sono decisivi, non possono essere confusi con altri fatti analoghi. Sarebbe come dire che questa parola fa uscire i fatti dal loro anonimato. Infatti, che cosa ci dice questa parola? Ci dice che quel bambino, che all'apparenza è un bambino come tutti, è salvatore: un Dio che ci visita e si mette a nostra disposizione. "Salvatore" - lo sappiamo - vuol dire "Dio per noi", "Dio a nostro favore". Questo salvatore, questo Dio a nostro favore, che a vederlo è un bambino come tutti (e non ha aureola attorno alla testa per distinguerlo), è il figlio qualsiasi di un padre e di una madre qualsiasi, nato in una notte fuori dell'albergo. Un altro bambino nelle stesse circostanze sarebbe nato allo stesso modo. Invece, la parola ci dice che questo bambino è il Salvatore, è Cristo Signore; o, usando il linguaggio con cui l'Antica Rivelazione ci

parlava di questo fatto, è il Desiderato: è Colui di cui tutta la Bibbia parla come del Promesso, del Messia, dell'Atteso, di Colui nel quale viene finalmente a compimento il patto, l'alleanza che Dio ha fatto con i popoli che verranno, come recita l'annuncio dell'angelo.

Infatti, Paolo, meditando su tutto questo, dice che Gesù nasce quando "il tempo si è compiuto": dietro questo evento, cioè, c'è tutta una storia che cresce lentamente e l'evento stesso è come l'ultimo atto di questa lunga e complessa storia che stava procedendo verso Dio.

Cristo si pone in quella notte come Colui nel quale avviene il compimento: il compimento di un desiderio, di una speranza, di un'attesa. Ecco perché l'annuncio degli angeli accompagna l'evento con questa parola strepitosa. Ciò che accade in quella notte, in quella grotta, in quel bambino è azione di pace di Dio sugli uomini che Egli ama. Non soltanto su alcuni tra gli uomini, scelti dall'amore di Dio, ma *tutti* gli uomini, che Dio ama.

Questo Gesù, questo bambino che nasce, viene dichiarato pace di Dio per gli uomini: ecco il compimento della promessa. Di più: si dice anche che Egli è la gloria di Dio che abita nei cieli. Questo evento ha un senso per noi ed ha un senso per Dio: per noi è pace e per Dio è gloria.

Non voglio, però, parlare del Natale nel modo solito; voglio in qualche modo "servirmi" del Natale per sottolineare la funzione di questo messaggio, della parola che ci spiega l'avvenimento. È in forza di questa parola che l'evento viene alla luce, acquista il suo significato: se non esistesse questa parola di Dio, noi saremmo all'oscuro su Dio, non avremmo pensieri su Dio; tutto diventerebbe così usuale che noi saremmo nell'incapacità di sapere e di conoscere quello che sta accadendo. Saremmo all'oscuro come i pastori nella notte; o più tragicamente, come direbbe Giovanni, di fronte a Dio che è luce, noi saremmo nella tenebra. A causa della parola di Dio noi siamo tratti dalla tenebra, siamo portati nella luce. Nel Natale, dunque, questa parola è l'evento centrale, più ancora del bambino, perché senza questa parola non ci saremmo accorti di nulla. Per questo noi diamo tanta importanza alla parola del Signore; ricordiamo il detto di Gesù: "Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica" (Lc 8,21). Dunque, prima di tutto bisogna ascoltarla, la Parola di Dio. Quando la si ascolta, accade che grazie a questa parola noi entriamo nella vita di Cristo, diventiamo per lui padre, fratello, sorella, madre.

Applichiamo ora queste riflessioni al nostro Natale. In quel giorno accadono tante cose che ci dicono la buona tradizione religiosa nostra e del nostro popolo: facciamo i nostri presepi, celebriamo le nostre messe, riviviamo le nostre abitudini, quella dell'amicizia, quella dei doni, quella della pace, quella dell'aver gioia. È un momento pieno di dolcezza, ritroviamo amicizie spezzate e compiamo (o almeno tentiamo di compiere) pacificazioni difficili. Tutto questo è molto nobile, ma

queste azioni rischierebbero di rimanere senza significato se non le ridestassimo riascoltando la parola del Signore che dà loro un senso. Bisogna ogni volta rimettere le nostre cosiddette "tradizioni" sotto il giudizio di questa parola, per renderci conto che nella notte da noi chiamata "del Natale" accade qualcosa che sotto il giudizio della parola di Dio manifesta davvero il suo mistero. Ciò può sembrare una cosa scontata, ma non lo è affatto, perché noi continuiamo imperterriti a fare le cose che abbiamo sempre fatto, nel migliore dei modi, senza domandarci seriamente se viviamo quei giorni nell'obbedienza di questa parola e se cogliamo il senso che essa dà a questi fatti. È un ammonimento grave. Può accadere che anche per noi il Natale sia solo un'occasione per altre cose che con esso non hanno niente a che vedere. Per poter vivere questo mistero, bisogna ogni volta, in modo instancabile e implacabile, riascoltare la parola che lo annuncia, per vedere che senso ha ciò che accade e imparare quindi a vivere dentro a quello che accade secondo il messaggio che ci è stato dato.

A proposito dei pastori il vangelo dice: "dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro": *riferire* e *dire*. E poi: "tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano": *udire* e *dire*. E ancora: "i pastori se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, come era stato detto loro": *udito* e *visto* perché *detto*. Ho sottolineato i verbi che sono stati usati: *riferire*, *dire*, *udire* (e quest'ultimo più volte); è singolare che, in cinque versetti, tutto l'avvenimento venga espresso attraverso questi verbi: *udire* e *dire*. Viene spontaneo richiamare l'altro versetto: "Andate in tutto il mondo e *predicate* il vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15); e il detto di san Paolo: "La fede dipende dunque dalla predicazione [*fides ex auditu*]" (Rm 10,17).

Il ministero della parola di Dio su questo evento è decisivo: guai a metterlo in termini di "parola di Dio e quello che accade"; perché quello che accade è *dentro* la parola di Dio: la parola di Dio copre interamente quello che accade.

Quindi il Natale è innanzitutto un *annuncio* - l'angelo che parla - e un *ascolto* - i pastori che ascoltano; ed essi, dopo avere ascoltato e udito, vanno presso gli altri a raccontare l'annuncio di ciò che era stato detto loro e che essi hanno *udito* e visto - non solo di ciò che hanno visto. "Andate e *predicate*". Questo potrebbe insegnarci come uscire dalle nostre "pie" tradizioni e come vivere il Natale in maggiore aderenza al vangelo, affinché il Natale diventi davvero un evento vivo e vero, che coinvolge la nostra esistenza, che diventa per noi un autentico evento di salvezza.

Ma per scoprire più profondamente il senso di questo messaggio, dobbiamo chiederci ancora: dove risuona questa parola? Dove viene annunciata? In che contesto viene in mezzo agli uomini? Dove questo messaggio trova il "qualcuno" cui si rivolge? Sappiamo che quando Dio parla, c'è sempre un uomo cui questa parola è rivolta. Questa parola scende in una serie di fatti usuali: viene dentro un tempo di uomini, in una notte o in un giorno,

in un'ora qualsiasi: il tempo della nostra quotidianità. Anche l'ambiente in cui essa scende non ha nulla di speciale: è un territorio qualsiasi, il territorio di Betlemme, presso il quale uomini qualsiasi, dei pastori, fanno il loro mestiere.

Con questo l'evangelista vuole farci capire che qualsiasi circostanza è sempre capace, per decisione di Dio, di accogliere la sua parola. Non sono necessarie circostanze particolari; essa ci visita in tutte le circostanze: gioia, dolore, pace, tribolazione, speranza, disperazione, lavoro, quiete, serenità, riposo, impegno; cioè all'interno di un momento qualsiasi della realtà tutta prevedibile della nostra vita di uomini, anche senza bisogno che noi ci poniamo in una qualche attitudine particolare.

Noi facciamo questa professione di fede, a causa di questa parola: noi dichiariamo, a causa di quello che abbiamo letto in questo testo, che la parola di Dio è pronta per ogni situazione della nostra vita: non c'è situazione della nostra vita che non possa essere raggiunta dalla parola di Dio, anzi sembra che questa parola di Dio ami l'usualità della vita.

Non dobbiamo mai andare altrove rispetto a dove siamo: questo è il senso dell'obbedienza della fede. Noi immaginiamo che ci sia sempre un altrove: un altrove in qualche modo più vicino a Dio. Per esempio: dal lavoro alla chiesa, dal riposo al raccoglimento. Invece, non c'è mai un altrove che sia privilegiato per la parola di Dio. Anche a questo proposito, possiamo ricordare un detto di Gesù: "Se qualcuno vi dirà: 'Ecco, il Cristo è qui', o: 'È là', non ci credete" (Mt 24,23). In questa parola Gesù ci dice: non cercatemi mai altrove; io sono altrove da tutti gli altrove che voi cercate, perché sono dove voi siete. Il tempo ed il luogo della parola di Dio sono la nostra vita quotidiana. Inoltre, la parola del Signore non provoca fatti straordinari. Ai pastori l'angelo indica un segno per riconoscere l'evento che ha annunciato: "Troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". In fondo sembra quasi un controsenso: il segno per riconoscere che il bambino è il Salvatore è il bambino stesso!

Fatti usuali, dunque. Ma, nonostante ciò, questa parola svela il significato straordinario di quei fatti non straordinari. La parola del Signore ci permette di scorgere, nei fatti usuali, il significato non usuale. In fondo, è proprio quello che ci viene rivelato anche da tutta la vita di Gesù, che si è sempre mostrato umanissimo. Ricordiamo un altro brano evangelico. Dopo aver ascoltato la predicazione di Gesù, molti lo rifiutano, se ne

vanno, altri sono dubbiosi; allora Gesù chiede ai suoi discepoli: "Forse anche voi volete andarvene?" Simon Pietro gli risponde: "Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6,67-69). In un altro passo, Gesù chiede ai suoi discepoli: " Voi, chi dite che io sia?"; anche questa volta è Pietro a rispondere: " Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"; e Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli." (Mt 16,15-17). Ora, questa risposta di Gesù è rivelatrice: *carne* e *sangue* sono termini che definiscono dei rapporti qualsiasi tra gli uomini, quelli che governano la nostra vita quotidiana. Infatti, Pietro ha condiviso con lui la gioia, il dolore, le strade, l'incontro con gli uomini, le fatiche, la predicazione, la pesca, il freddo, l'insonnia, l'essere accettato, rifiutato, esaltato, abbandonato. Cristo poteva anche complimentarsi con lui, che, unico fra tutti, aveva saputo capire qualcosa sul suo conto; invece gli risponde: Tu hai potuto dire questo non a causa della carne e del sangue, cioè della tua amicizia con me, ma a causa del Padre mio che ti ha dato luce.

La parola di Dio è la luce per capire la carne e il sangue, per capire che nemmeno Gesù è comprensibile senza questa parola, senza questa luce che viene dal Padre; per farci capire che questa parola mostra una realtà straordinaria, ci svela il senso profondo, estremamente significativo, di tutto ciò che è usuale. Allora nella parola di Dio scopriremo quotidianamente che dentro alle cose di ogni giorno, fedeli alle cose di ogni giorno ed impegnati in esse, ci sono un senso ed un significato straordinari. Non dobbiamo cercare altrove lo straordinario: lo straordinario va cercato nei luoghi quotidiani, non straordinari, della nostra vita; dove siamo, non altrove.

Questa parola ci raggiunge sempre: è la parola per ogni circostanza, per quanto banale; non per cedere alla banalità e vivere in essa, ma per vivere "cose piccole in modo grande". Questo è il fondamento dell'ascesi. Vuol dire che in definitiva c'è un'unica condizione perché la parola del Signore risuoni in mezzo a noi: considerare piccole tutte le cose, perché la parola di Dio non risuona là dove gli uomini dicono che le loro cose sono grandi, ma risuona là dove gli uomini considerano piccole le cose e se stessi piccoli dentro le cose piccole di ogni giorno.

\* Trascrizione di una meditazione tenuta a un gruppo di religiose, in data imprecisata.

È stato appena pubblicato un nuovo libro sul patriarca Urbani.

G. BATTELLI, R. CONA, A. NIERO, L. OSBAT, G. VIAN

*Il patriarca Giovanni Urbani*

a cura di B. Bertoli, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, Venezia 2003.



## I MOSAICI DI S. MARCO E LA BIBBIA: LA CUPOLA DELL'EMANUELE

Bruno Bertoli

1. La basilica di San Marco, come generalmente tutte le chiese medievali, è rivolta a oriente, a significare che essa accoglie la comunità ecclesiale convocata per celebrare il mistero di Cristo, il messia annunziato dai profeti come "sole di giustizia" (Malachia 3,20): da oriente sorge appunto il sole. E a oriente s'innalza sopra il presbiterio, in cui si trova l'altare per la celebrazione dell'eucarestia, la cupola dell'Emanuele, la prima delle tre cupole disposte sull'asse centrale.

Gli occhi di chi entra nell'aula della basilica per la porta principale e guarda innanzi a sé, verso est, sono attratti subito dalla grandiosa immagine del *Pantocrator*, ma non scoprono la cupola dell'Emanuele. Bisogna inoltrarsi di qualche metro per cominciare a intravederla. Anche il sole, al mattino, non appare subito all'orizzonte: prima le incerte luci dell'alba, poi l'aurora, solo a mezzogiorno esso manifesta tutto il suo fulgore. A poco, a poco si può intendere pure la complessa iconografia della cupola, come soltanto lentamente ci si accosta al mistero cui richiama.

Dopo i primi passi si scorge un'immagine femminile, poi si vedono, intorno ad essa, tredici figure. Gli studiosi, in particolare il Demus, avvertono che nei mosaici della cupola sono individuabili i segni di un vasto restauro, a seguito di un terremoto o di un incendio, che avrebbe risparmiato, a pochi anni dalla composizione risalente ai primi decenni del secolo XII, soltanto tre figure e mezza nell'emisfero sud della cupola: un buon osservatore può rilevare che esse occupano più spazio rispetto alle altre e scoprire le differenze stilistiche delle due scuole che vi operarono in successione a breve distanza l'una dall'altra. Nella ricostruzione si sarebbero rifatte un po' rimpicciolite le nuove figure e ridotti gli spazi tra l'una e l'altra in modo da aumentare di una unità il numero dei personaggi: sette a sinistra, sei a destra. La notizia, però, non risulta molto utile per una lettura iconografica, a meno che non si riesca a sapere quale personaggio venne aggiunto e perché.

Saliti sul presbiterio, ci appaiono nei pennacchi della cupola i quattro esseri - l'uomo, il leone, il bue, l'aquila - in cui è facile riconoscere il riferimento simbolico agli evangelisti. Tuttavia per intendere sia pure globalmente il messaggio proposto da loro e poi in particolare dai personaggi raffigurati nella cupola, è necessario impegnarsi nella traduzione delle numerose iscrizioni latine che li accompagnano. Una prima chiarificazione è suggerita dai versi leonini che intorno alla cupola sopra i simboli evangelici ricordano che tutte le immagini veterotestamentarie, ivi rappresentate, vanno interpretate quali oscure prefigurazioni del Cristo atteso. Dicono infatti:

*Quaeque sub obscuris de Christo dicta sunt figuris, his aperire datur et in his Deus ipse notatur* [Tutto ciò che fu detto di Cristo in oscure figure è dato agli evangelisti di manifestare e in loro Dio stesso si rivela].

Dichiarano, così, che figure e parole dell'Antico Testamento, a prima vista quasi incomprensibili di per sé, rilette alla luce di Cristo Redentore, illuminano molteplici aspetti della sua identità personale, della sua opera e del suo messaggio, manifestando il divino mistero della storia salvifica. Si squaderna, quindi, in questa cupola, dinanzi al nostro sguardo una densa sintesi cristologica.

Di tutti i personaggi raffigurati, meno uno, le scritte riportano il nome, la professione e la parola significativa che ciascuno comunica. Dicono che sono profeti; e i rotoli che essi svolgono contengono versi significativi delle loro profezie, scritti in latino: alcuni si ritrovano tali e quali nella traduzione dall'ebraico fatta da san Girolamo e divenuta dopo vari secoli in Occidente la *Vulgata*; altri sono citazioni di testi tradotti dalla Bibbia greca, detta dei Settanta, diffusi in molteplici versioni dal II al IX secolo a costituire la Bibbia latina che sant'Agostino al suo tempo definì *Itala*, perché prevalentemente diffusa in Italia, e che raccomandava di preferire alle traduzioni dall'ebraico. Tali testi, in una certa misura recuperati nei riferimenti patristici, appaiono in quella raccolta che viene chiamata *Vetus Latina*.

Gli ebrei della diaspora ellenista - i cosiddetti Settanta - che tra il III e il II secolo a. C. tradussero la Bibbia in greco, avevano talora riletto e interpretato messianicamente gli antichi annunci in origine circoscritti a precise situazioni storiche. Di questi oracoli si avvalsero i vangeli, e in genere il Nuovo Testamento, per applicarli al Messia manifestato in Gesù di Nazaret. Appaiono, però, nelle iscrizioni dei rotoli anche altre frasi bibliche che né la rilettura dei Settanta né le pagine neotestamentarie avevano collegato all'età messianica. Derivano da una tradizione ecclesiale millenaria, ispirata dal Nuovo Testamento, che "cominciando da Mosè e da tutti i profeti" aveva spiegato "quanto riguardava il Cristo in tutte le Scritture" (cfr. Lc 24,27), e trascinata da un amore così appassionato per la persona di Gesù Cristo da indurla a scrutare in tutta la Bibbia le espressioni che potevano illuminare qualche aspetto della sua identità e della sua missione. Sono espressioni, talora anche arbitrariamente isolate dal loro contesto, ma molto efficaci per la loro forza poetica ed evocativa a proclamare certe caratteristiche messianiche del Redentore.

In questa cupola, quindi, risuona un messaggio che, dalla penombra delle figure veterotestamentarie alla luce chiarificatrice del Nuovo Testamento e attraverso la meditazione dei Padri e dei loro continuatori, annuncia l'avvento di Gesù Cristo nella storia della salvezza e suggerisce, insieme, le strade per cercarlo e trovarlo. Si tratta di dar voce alle immagini e alle scritte che da qui la teologia e l'arte continuano a proporre alla meditazione di ogni generazione cristiana, in un alone di splendida bellezza.



2. "Chi è costei che avanza come l'aurora al suo sorgere?" [*Quae est ista quae ascendit sicut aurora consurgens?*]. La domanda si riferisce all'unica figura femminile che appare nella cupola. E la si legge nel rotolo spiegato dal secondo personaggio posto alla sua destra, Salomone. Esso ci appare come un giovane dal volto imberbe, in vesti principesche ornate di pietre preziose, e con un diadema sul capo: destinato a diventare re del popolo eletto. La sua è un'immagine idealizzata: nulla allude alle ombre cupe che il libro dei Re e le Cronache addensano su certi tratti del suo regno. Il suo aspetto gentile evoca per un lato la fama della

sapienza da lui richiesta come grazia suprema e a lui concessa da Dio, per l'altro rinvia ai testi sapienziali della Bibbia che furono attribuiti al suo nome.

La domanda è costituita da un verso tratto dal Cantico dei Cantici (6,9), ritenuto, appunto, opera sua. Nel capitolo 6 di questo celebre poema d'amore sono regine, principesse, ragazze del popolo che, all'avvicinarsi della donna amata dal giovane innamorato, si chiedono, secondo la *Vulgata*: "Chi è costei che viene avanti come l'aurora al suo sorgere, bella come la luna, splendida come il sole, imponente come esercito schierato?". La donna nel mosaico della cupola non appare

bella, non sfolgorante, non assume un aspetto intimidatorio; non indossa splendidi abiti nuziali ma una veste scura e il *maphorion* azzurro. Tiene le braccia levate, nel tradizionale atteggiamento dell'orante. Il suo volto non è illuminato dal sorriso, è mesto, preoccupato. Del versetto biblico l'iscrizione riporta solo la parte iniziale, dicendo di lei: "è come l'aurora al suo sorgere". Come tale, allora, annuncia la fine della notte, ma non illumina ancora di piena luce il cielo e la terra. Annuncia il sorgere di un nuovo giorno di vita. Quale giorno annuncia? un segno di letizia?

La prima risposta viene dal re coronato che si colloca tra Salomone e la donna: è Davide, il re di Giuda e di Israele, il cantore delle lodi a Dio, considerato, anzi, l'autore principale di quel Salterio che diverrà la preghiera di tutto il popolo ebraico e della Chiesa. Egli utilizza il v. 11 del Salmo 131 (132), che alla lettera suona così: "Il Signore ha giurato a Davide [...]: il frutto delle tue viscere io metterò sul tuo trono". Nel rotolo, però, ne propone una versione atta a dichiarare la grandezza e la gloria della donna, cui si rivolge, indicandola con la mano: "Il frutto delle tue viscere io metterò sul mio trono" [*De fructu ventris tui ponam super sedem meam*]. In forza della promessa ricevuta da Dio, è sicuro di ciò che afferma: "io metterò", "mio trono".

Si profetizza, dunque, che il figlio della donna diventerà re. Quale re? Uno dei tanti re succeduti a Davide? Non pochi di loro - come sottolineano spesso i libri storici e profetici - avrebbero "fatto ciò che è male agli occhi del Signore". E, d'altra parte, è proprio "vera gloria" assidersi su un trono?

Una seconda risposta è suggerita dall'immagine del profeta, disegnata a sinistra della donna. È Isaia che cita, secondo la *Vulgata*, un celebre oracolo, il v. 14 del capitolo 7: *Ecce Virgo concipiet et pariet filium et vocabitur [...] Emanuel* [Ecco la Vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emanuele].

Nel testo ebraico si riporta, proclamato dall'antico profeta per il proprio tempo, l'annuncio di una svolta nella dinastia davidica: la giovane moglie (detta "giovane", non "verGINE") del regnante (e infedele) Acaz avrebbe avuto un figlio, molto diverso dal padre; sarebbe stato Ezechia, di cui nel secondo Libro dei Re si legge: "Egli fece ciò che piace al Signore in tutto, come aveva fatto Davide" (18,3). Egli sarebbe divenuto "Emanuele", cioè "Dio-con-noi", un segno della presenza di Dio nella storia del popolo di Giuda.

Dopo il crollo definitivo della monarchia davidica, i saggi d'Israele vi lessero la prefigurazione del Messia e nei *Settanta* interpretarono il testo in tale senso, accolto poi anche dalla traduzione di san Girolamo: una vergine avrebbe dato alla luce il Messia, quasi a dire un puro dono di Dio. E l'evangelista Matteo adottò questa versione per illuminare il mistero dell'avvento di Gesù, rivelando nella "verGINE" dell'oracolo profetico Maria e nel figlio di lei l'Emanuele, il vero "Dio-con-noi". Nella cupola la donna si presenta come la prefigurazione di Maria: l'atteggiamento serio e austero lascia intuire che sulla letizia della maternità prevale la consapevolezza di avere in dono un figlio quale "Dio-con-noi", chiamato

non alla gloria mondana dei re ma al dono di amore che culminerà nel sacrificio della croce per la redenzione dell'umanità. Con Maria spunterà davvero per il mondo l'aurora, evocata da Salomone, come canta un inno liturgico: "*Christus est sol iustitiae, aurora Mater gratiae*" [Cristo è sole di giustizia, aurora è la Madre della grazia]. E il profeta Isaia, con la mano destra levata in alto, ci invita a fissare il nostro sguardo sull'Emanuele.

3. Lo addita anche il profeta Geremia (la prima delle quattro figure di composizione più antica), che cita una professione di fede riportata nel libro attribuito al suo segretario e amanuense Baruch (3,36) per affermare che "Emanuele" non è una semplice metafora, un titolo di onore o di augurio: egli è veramente Dio, il nostro Dio, nessun altro gli è paragonabile [*Hic est inquit Deus noster et non exti [aestimabitur alius]*]. E, infatti, l'immagine dell'Emanuele appare al centro, nella sommità della cupola, in un tondo di cielo, simbolo della dimora divina. È un cielo tutto punteggiato di stelle che a noi richiamano i versetti precedenti dello stesso Baruch: "Le stelle brillarono dalle loro vedette e gioirono; furono chiamate e risposero 'Eccoci' e brillarono di gioia per Colui che le creò" (3,34-35). Un preannuncio che l'Emanuele sarà il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto fu creato, il Verbo che si farà carne per assumere la nostra condizione umana (cfr. Gv 1,1-14). Le stelle nel tondo della cupola sono state contate, risultano trentatré: allusione agli anni che, secondo la tradizione, Gesù avrebbe vissuto su questa terra?

La cornice del tondo ha i colori dell'arcobaleno, di quell'arco stabilito da Dio - dopo il diluvio universale - come segno della promessa di salvezza: "Il mio arco porrò sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza tra me e la terra [...] e ricorderò la mia alleanza con voi e con ogni essere vivente". (Gen 9,13-15). Con l'avvento dell'Emanuele si stipulerà il patto della nuova ed eterna alleanza.

La figura dell'Emanuele nei mosaici della cupola fu ricomposta in età rinascimentale ma conserva i tratti fisionomici della splendida immagine duecentesca che si ammira ancora in basilica tra i *Pynakes* (pannelli) sulla parete della navata sinistra. Appare in quell'età dell'adolescenza, in cui si vive la trepida vigilia dell'ingresso nell'età adulta per operare in pieno vigore di energie, in autonomia di decisioni e con responsabilità delle proprie azioni: un'età che qui allude simbolicamente all'attesa della manifestazione di Gesù Cristo, il Figlio di Dio, che entrerà da protagonista nella storia umana. Tiene in mano un rotolo: è il libro delle Scritture, è il libro della vita.

4. L'Emanuele schiuderà nuovi orizzonti alla storia della salvezza quale si era manifestata nel lungo cammino del popolo d'Israele. È il preannuncio proclamato dai tre profeti che incontriamo dopo Geremia.

Il primo si presenta imberbe e in costume esotico: è Daniele, il giovane ebreo che il Libro a lui dedicato presenta come uno dei deportati in esilio e assunto come paggio alla corte del re di Babilonia, alla quale alludono le vesti straniere che indossa. La parte supe-

riore della sua immagine musiva appartiene alla fase più antica della composizione. La sua profezia, nella versione proposta nel mosaico, intende rispondere all'interrogativo: quando verrà l'Emanuele, che cosa farà? Ecco: *Cum venerit Sanctus Sanctorum cessabit unctio* [Quando verrà il Santo dei Santi, cesserà l'unzione]. Il racconto profetico, in cui sono rintracciabili i termini di questa citazione, intende parlare, adottando la finzione letteraria di un contesto storico risalente al secolo VI, ai contemporanei di quattro secoli dopo: come vaticinio rivolto a costoro, invitando a sperare nella futura restaurazione, accenna a quanto accadeva nel II secolo durante la persecuzione del re ellenista Antioco IV Epifane. Egli aveva ucciso l'Unto, cioè il sommo sacerdote, e profanato il tempio di Gerusalemme: erano perciò cessati i sacrifici, venuti meno i riti consueti (cfr. 9, 24-27). A questo allude l'annuncio "cesserà l'unzione", che appare nel mosaico, derivato però dalla *Vetus Latina*, tramandato, com'è, da un testo attribuito a sant'Agostino<sup>1</sup> e da uno scritto di Prospero d'Aquitania<sup>2</sup>. L'altra locuzione "Santo dei Santi", che nel testo ebraico indica il santuario del tempio di Gerusalemme, è intesa anche nella traduzione latina della *Vulgata* in senso personalizzato: indica il messia atteso. In questa accezione la scritta del mosaico riferisce il versetto all'opera futura dell'Emanuele, dimostrata, come sostiene il citato pseudo Agostino, dalla distruzione del tempio di Gerusalemme che comportò la fine di ogni azione sacra là compiuta. L'Emanuele farà cessare l'antico culto d'Israele e il sacerdozio di Aronne: non più consacrazione di sacerdoti che si succedono offrendo sacrifici con i quali non si possono cancellare i peccati propri e altrui, perché il sangue di animali lascia gli offerenti così come sono, non muta il loro stato di peccatori. Si evoca implicitamente con questo versetto la Lettera agli Ebrei: Gesù Cristo è il sacerdote di un nuovo ed eterno sacrificio non di cose o di animali ma di se stesso, della propria volontà: "Sono venuto a fare, o Dio, la tua volontà" (10,1-10). Si ricorda, quindi a noi: l'Emanuele è venuto a compiere la missione affidatagli dal Padre, senza arrestarsi nemmeno di fronte alla minaccia della morte, di fronte alla prospettiva della croce. È l'uomo nuovo, ben diverso dal vecchio Adamo che aveva seguito la propria volontà, contro il comando di Dio: è il santo dei santi. Il vangelo secondo Giovanni, a sua volta, presenta la persona di Gesù come il nuovo tempio (2,19-21), in cui incontriamo il Dio vivente, divenendo partecipi della sua stessa vita: un tempio infinitamente superiore al santuario chiamato nell'antica Legge il "santo dei santi".

Altre opere, tratte fuori dall'ombra delle prefigurazioni veterotestamentarie, sono attribuite all'Emanuele da due nuove voci. Vengono da Abdia e Abacuc che, come i profeti che ora seguono nella cupola, sono presentati in dialogo tra loro.

La citazione attribuita nel mosaico - di primitiva fattura come i due precedenti - ad Abdia si rifà al v. 21 del testo profetico, ma ne modifica profondamente il senso per dichiarare che sarà l'Emanuele, e non altri, a com-

piere ciò che di altri era stato scritto. L'ebraico, infatti, annunciava che "saliranno i salvatori [i figli d'Israele, già sconfitti e oppressi dagli Edomiti] sul monte Sion per giudicare il monte di Esaù, e il regno sarà del Signore". Nella scritta del mosaico, che si discosta anche dai *Settanta* e dalla *Vulgata*, si legge invece: *Ascendit Salvator in montem Sion et erit regnum Domino* [Il Salvatore sale sul monte Sion e il regno sarà del Signore]. La prospettiva si apre a orizzonti escatologici: la salvezza non sarà opera di uomini, non si realizzerà con guerre e conquiste né con il dominio sui nemici. L'Emanuele sarà il Salvatore di tutti in un regno non mondano. Siamo invitati, quindi, a innalzare il pensiero al monte Sion, alla Gerusalemme celeste dove, come si legge nell'Apocalisse: "Egli sarà il Dio-con-loro [Emanuele]. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno" (21,3-4).

Ma da dove verrà il "Dio-con-noi"? Ecco - nel quarto mosaico più antico della cupola - la risposta di Abacuc: *Deus ab austro veniet et Sanctus de monte Pharan* [Dio verrà dal Sud e il Santo dal monte Faran]. I termini topografici si ritrovavano nell'ultimo discorso di Mosè al popolo avviato, dopo l'esperienza dell'Alleanza sinaitica, alla Terra Promessa: "Dio è venuto dal Sinai [...], è apparso dal monte Faran" (Dt 33,3). Un altro profeta, a propria volta, aveva ricordato che il Signore aveva chiamato, come un figlio, Israele bambino dall'Egitto (cfr. Osea 11,1), dal Sud. Il versetto musivo, estrapolato dal contesto della profezia di Abacuc (3,3), allude all'interpretazione evangelica, secondo la quale Gesù sarebbe stato "chiamato dall'Egitto" (Mt 2,15), dove Israele era stato ridotto in servitù. Da qui - pare annunciare il profeta dalla cupola - Gesù comincerà il suo faticoso pellegrinaggio liberatore sulle strade della nostra terra, il suo esodo per giungere a sancire la Nuova Alleanza, aprendo all'umanità la via della redenzione.

5. La Parola di Dio, che gli ultimi sei profeti trasmettono, sempre in dialogo tra loro - l'uno integrando l'altro - ci invita ad accogliere nella nostra vita l'Emanuele. Osea annuncia il rinnovamento radicale dell'umanità che si attuerà nel mistero pasquale dell'Emanuele: *In die tertia suscitabit nos et vivemus* [Nel terzo giorno ci farà risorgere e noi vivremo]. Nel contesto del libro profetico si trattava di un'espressione metaforica all'interno di una preghiera con cui il popolo esprimeva la sua fiducia nella liberazione da uno stato di sofferenza mortale che si sarebbe verificata "nel terzo giorno", inteso come il giorno dell'intervento di Dio (Osea 6,1-2). Nel mosaico il v. 2, per la pregnante connessione del "terzo giorno" con il messaggio evangelico della Pasqua, allude all'evento centrale della fede cristiana: Gesù risorto e resurrezione dei morti. Suggestisce, contemporaneamente, un'attualizzazione esistenziale: è in questo stesso terzo giorno che "noi vivremo". L'evento annunciato andrà tradotto in vita vissuta dai credenti, come del resto leggiamo nell'insegnamento dell'apostolo Paolo: la professione di fede "Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti" (1Cor

15,20) si accompagna alla conseguente esortazione: “Con Cristo siete stati sepolti insieme nel battesimo, in lui siete stati anche risuscitati [...] voi che eravate morti per i peccati [...]. Se siete risorti, cercate le cose di lassù” (Col 2,12-13; 3,1). È il compimento della promessa che risuona dalla cupola: “Nel terzo giorno ci farà risorgere e noi vivremo”.

A questo punto interviene Giona. La preghiera del popolo, riferita da Osea e dalla quale è riportato il versetto nel mosaico, era infatti vuota e falsa, perché puramente rituale: non proveniva dal cuore e non coinvolgeva la vita reale delle persone: “Il vostro amore - così Osea li smascherava - è come una nube del mattino che all'alba svanisce” (6,4b). Perciò Giona ora e qui grida a viva voce: *Convertatur vir a via sua mala et ab iniquitate* [Ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dall'iniquità]. Il protagonista dello splendido racconto romanzesco pronuncia tali parole a malincuore, essendo costretto per ordine di Dio a indirizzarle agli abitanti della feroce Ninive che aveva distrutto dieci tribù d'Israele: in cuor suo desiderava, infatti, che non si convertissero e fossero invece da Dio puniti (Giona 3,1-4; 4,1-3). Sono parole che la cupola marciata propone in senso ben diverso, perché filtrate attraverso i vangeli che citano a esempio da imitare gli abitanti di Ninive: essi “fecero penitenza per la predicazione di Giona” (Mt 12,41).

Che cosa fare? a che convertirci? come staccarci dal peccato? L'aveva già insegnato Sofonia ai suoi contemporanei nei tre capitoli del libro che porta il suo nome. Li aveva ammoniti che severo sarebbe stato il giudizio divino sul popolo eletto e sugli altri popoli da lui apostrofati crudamente: sono come Ninive, “una città gaudente che si sente sicura e pensa: Io e non altri all'infuori di me” (2,15); “turbe di trafficanti” (1,11); “idolatri” (1,4-5); “gente spudorata” (2,1). Li aveva ammoniti: “rientrate in voi stessi, esaminatevi [...] cercate la giustizia, cercate la mansuetudine” (2,1-3). Dalla cupola dell'Emanuele scende l'invito a fare la scelta decisiva (2,3a): *“Quaerite Dominum, omnes mansueti terrae”* [Cercate il Signore, voi tutti, mansueti della terra]. La strada da seguire: ricerca di Dio e mansuetudine. Dovremmo, dunque, innanzitutto farci mansueti, diventare, cioè, umilmente consapevoli della nostra creaturale e storica pochezza, rinunciando a ritenerci - magari nel nostro piccolo - centro del mondo e a prevaricare sul prossimo. Dovremmo, poi, cercare il Signore. Ma dovremmo, forse, cercarlo come gli Ateniesi, interpellati da Paolo nell'areopago, che andavano alla ricerca del dio ignoto, quasi vagando a tentoni?

Aggeo risponde che sarà l'Emanuele a farsi incontro a noi. Lo promette con la scritta del suo rotolo, integrando le parole di Sofonia. Nel testo ebraico il profeta ai reduci da Babilonia, delusi di fronte alla costruzione del secondo Tempio, così meschina in paragone dell'opera salomonica, dichiara: “La gloria futura di questa casa sarà più grande di quella di una volta: in questo luogo porrò la pace” (2,9). La *Vulgata* inserisce un nuovo versetto, adottato nel mosaico per dire che l'Emanuele appagherà i desideri autentici e universali del cuore umano: *Ecce veniet Desideratus cunctis gentibus*

[Ecco il Desiderato verrà a tutte le genti]. Nel vangelo secondo Matteo (2, 1-12) si presenta il Desiderato ai Magi, giunti dall'Oriente per conoscerlo e adorarlo.

A un altro Oriente si riferisce la scritta del successivo profeta, Zaccaria. Egli a quanti erano ritornati dall'esilio babilonese aveva indicato in Zorobabele, discendente davidico, il ricostruttore del secondo Tempio, chiamandolo con il nome di “germoglio” (6,12b), perché avrebbe fatto rinascere il “resto d'Israele”. Nella *Vulgata* il termine ebraico viene interpretato diversamente e tradotto con “Oriente”, che indica comunque un inizio, il sorgere di un giorno nuovo nella storia d'Israele. Ed è ciò che il profeta annuncia dalla cupola: *Ecce vir oriens nomen eius* [Ecco l'uomo il cui nome è Oriente]. All'aurora seguirà finalmente la luce del sole. L'Emanuele inaugurerà i tempi nuovi nella storia della salvezza. A questo punto Malachia, l'ultimo nell'elenco tradizionale dei profeti biblici, sembra rivolgersi nella cupola direttamente all'Emanuele, indicandolo con il dito, mentre mostra a noi le parole scritte sul rotolo. Gli indirizza la Parola di Dio conservata nel proprio volume (3,1) che il mosaico riporta con il leggero ritocco del vangelo secondo Marco (1,2). Egli avverte l'Emanuele che, ormai, è l'ora di prepararsi a percorrere le strade di questa terra, anzi la “via”: *Ecce mitto angelum meum ante faciem tuam qui praeparabit viam tuam* [Ecco io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via]. Il messaggero sarà Giovanni Battista, alla cui nascita il padre aveva benedetto il Signore, perché, “grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio, verrà a visitarci dall'alto l'Oriente - il sole che sorge - per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre e nell'ombra della morte e dirigere i nostri passi sulla via della pace” (Lc 1, 78). Agli evangelisti, ancora velati dalle ombre dei simboli nei pennacchi della cupola, sarà dato di svelare il mistero di Cristo, a partire dal senso che assumerà la missione del suo precursore. Marco, Matteo e Luca spiegheranno che il Battista gli preparerà la via con la predicazione, il battesimo e il martirio. Il quarto evangelista lo chiamerà “voce” che farà risuonare il Verbo, la Parola, per poi umilmente sparire, presentandosi come “l'amico dello Sposo, che gli sta vicino e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello Sposo”: “Ora questa mia gioia è compiuta. Lui deve crescere e io diminuire” (Gv 3, 29-30).

Alla contemplazione dei successivi mosaici di questa nostra basilica d'oro si apre un nuovo scenario. Gesù Cristo ci verrà presentato non più soltanto tra i bagliori profetici che squarciano le persistenti oscurità della notte ma nella luce del suo avvento nella storia, da Betlemme al Calvario, alla gloria dei cieli: “Lui deve crescere”.

<sup>1</sup> *Contra Iudaeos, paganos et arianos sermo de symbolo*, c. XII (Migne PL 42, col. 1124). Nella sua polemica contro i saggi ebrei l'A. si esprime così: “Dic, sancte Daniel, dic de Christo quid nosti: *Cum venerit, inquit, Sanctus Sanctorum, cessabit unctio*”. E si rivolge ai suoi interlocutori immaginari: “Si, ut vos dicitis, nondum venit sed exspectatur Sanctus Sanctorum, demonstrate unctionem; sin autem, quod verum est, cessabit unctio, agnoscite venisse Sanctus Sanctorum”.

<sup>2</sup> Traduce il *cessabit unctio con interibit chrisma* (PROSPERUS AQUITANUS, *Chronicum integrum*, Migne PL 51, col 549) che ha il medesimo significato di *cesserà l'unzione*.



## IL LIBRO *SUL CONFINE* PRESENTATO A MESTRE

Marta Artico

“Fa’ che ti tenga in mano solo Crocefisso. Non amo però la croce. Amo il tuo amore sulla croce” (*Sul confine*, p. 63). Sono parole di don Germano, parole che pronunciò in una liturgia eucaristica del 25 ottobre 1984, quando la sua *Via crucis* giunge, dopo il penultimo intervento chirurgico, alla prova estrema.

Nel lungo autunno del 1984 don Germano si avviava lentamente a vivere i momenti più duri della sua vita, i più faticosi perché segnati dal dolore e dalla sofferenza, da quel dolore che lo dilaniava ormai da quasi una decina d’anni. Anni scanditi da visite, interventi e continui monitoraggi che lo costringevano a fare spola tra la sua amata Venezia e Londra, la città della *Via crucis*, in cui don Germano ha vissuto la sua notte oscura, ma anche la città del conforto e della compassione. Proprio qui, a Londra, nasce l’amicizia tra don Germano e suor Franca, il suo angelo custode, la suora che lo ha accompagnato nelle lunghe ore di sofferenza londinesi e che ci ha lasciato la raccolta epistolare che ha dato vita al libro *Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro* (EDB, Bologna 2001).

Per rendere omaggio al sacerdote veneziano nel diciassettesimo anniversario della sua morte, l’Associazione Esodo assieme alla Casa dell’Ospitalità di Via Spalti ha deciso di invitare Gabriella Cecchetto del Centro Studi teologici “Germano Pattaro” e Mario Gnocchi del Segretariato Attività Ecumeniche a raccontare e rievocare, attraverso le pagine del testo e i loro ricordi personali, gli ultimi anni di vita di don Germano. All’incontro, voluto da Giovanni Benzoni, è stato invitato anche il patriarca di Venezia Angelo Scola; per lui si è trattato anche di un’occasione per visitare la Casa dell’Ospitalità di Mestre, che oramai da anni è punto di riferimento per coloro che non possiedono una casa od un tetto sotto il quale dormire. Così mercoledì 17 settembre in via dei Battuti si è svolto, in un’atmosfera sommessa e discreta, l’invito alla lettura della raccolta epistolare consegnata alla nostra memoria da suor Franca Stefanelli.

Il libro *Sul Confine* - esordisce Gabriella Cecchetto, leggendo tratti della lettera scritta da don Germano alla suora che lo accudiva e gli donava discretamente conforto nei momenti più bui della sua malattia - è una testimonianza, ma anche e soprattutto la storia di un’amicizia che si manifesta quale volto umano della divina benignità. Nei tratti di suor Franca Stefanelli don Germano - continua Cecchetto - scorge il segno di Dio, la pietà che si china sulla nostra desolazione. Suor Franca - come si apprende dalle lettere - è stata testimone silenziosa dei veri miracoli di Dio oltre che del calvario di don Germano: “I ricordi di suor Franca e il dialogo epistolare con don Germano tratteggiano un uomo semplice, che ama l’arte e la musica, il giorno che nasce e la gente che incontra, ma ancor più un uomo messo spalle al muro dalla malattia, che si avvia

sofferente lungo la strada della meditazione di Cristo, a contemplare l’amore e la disperazione crocifisse”.

“Eppure, gli anni conclusivi della vita di don Germano - spiega Mario Gnocchi - sono stati certamente una *via crucis*, ma non nel senso generico e banale che abitualmente si dà a queste parole: non si tratta soltanto di un itinerario di sofferenza e desolazione, si tratta di un percorso mediante il quale, attraverso le prove fisiche che giungono ‘al limite della possibilità’, egli si inoltra sempre più nella contemplazione di quel mistero ‘oscuro e luminoso’ (come lo definisce nelle lettere) che ha costituito la nervatura centrale della sua predicazione e che ora gli penetra fin nelle fibre della carne e del cuore, trasformandosi in partecipazione vissuta e patita”. “Ma quella di don Germano - puntualizza ancora Gnocchi - è un’esperienza esente da qualsiasi gusto dolorifico, da qualsiasi esaltazione narcisistica della sofferenza e ripiegamento morboso dell’affettività”. Non è questo il modo in cui don Germano ha vissuto i suoi ultimi giorni e le sue sofferenze. Parimenti, ciò che ci ha lasciato suor Franca in questa raccolta di lettere non è una cronaca dettagliata degli ultimi anni della vita del sacerdote, ma un vero e proprio testo di spiritualità, in cui traspare l’amore di don Germano per la vita e per la bellezza e in cui si rispecchia l’immagine di un uomo che ama i frammenti più umili dell’esistenza quotidiana.

Gli ultimi anni di don Germano ci appaiono, così, come un viaggio lunghissimo in cui, come egli stesso confessa “ho imparato che prima di guardare il Cristo della croce dovevo adorare lo sguardo con cui lui mi guardava” (p. 65) e ancora “non è il cancro o i ferri dei medici che mi hanno affaticato - si legge in una lettera del 29 ottobre 1984 - ma questa lotta silenziosissima con cui il ‘buon Dio’ ha purificato il mio cuore” (p. 66). Ma il momento di maggior disperazione è anche il momento in cui avviene un miracolo, che le parole non possono dire. È allora - spiega Mario Gnocchi - che avviene la svolta decisiva, una svolta che ci fa capire il lungo percorso di don Germano, come egli stesso ammette, sempre nella stessa lettera, a Madre Angela Maria: “le garantisco che c’è stato miracolo. Ben più grande di quello che noi sappiamo chiedere: la pace del cuore” (p. 65). Il silenzio di Dio continua, ma non è più lo stesso di prima, e don Germano scopre una nuova pace, sofferta, liberante e purificatrice. “È un libro di morte e di confine - dice Gabriella Cecchetto - eppure non parla di morte ma di vita. La morte è una forza che devasta, ma don Germano non si è lasciato stravolgere e neppure devastare dalla sofferenza ed anche in queste lettere ci appare nella sua semplicità, ironico e compassionevole, con il suo sorriso a testimonianza della grandezza del vivere”. Gabriella Cecchetto ricorda anche l’importanza della sua interlocutrice, suor Franca, una donna a cui don

Germano affida il segreto delle sue più intime sofferenze e che tratta non da ancella, ma da vera e propria sorella, a ricordare l'importanza della presenza femminile della Chiesa.

Nell'atmosfera raccolta della Casa dell'Ospitalità, ad ascoltare in silenzio i brevi ma significativi scorci della vita del sacerdote veneziano una cinquantina di persone, tra le quali amici, conoscenti ed anche ex-allievi del sacerdote, testimonianze viventi della vita di don Germano e del suo amore per le persone più sole e per chi come lui si stava avvicinando alla morte. Persone che ha accompagnato a morire con la sua benevola vicinanza, pur quando era egli stesso malato. "Molti di noi sono un libro su don Germano - ha testimoniato Maria Da Villa Urbani venuta a rendere omaggio al sacerdote - io e i miei figli lo siamo. Ho conosciuto don Germano in ospedale prima che mio marito morisse a soli 45 anni. Don Germano, nonostante fosse molto malato, lo assisteva senza badare al tempo. Ogni volta che mio marito si svegliava dalla morfina lo trovava sempre lì pronto a vegliare su di lui e si sentiva sollevato".

"La testimonianza configura l'io e lo fa divenire storia". Anche queste sono parole che don Germano ci ha lasciato in un suo contributo scritto per un convegno che risale al 1972. A rievocarle è il patriarca Angelo Scola, che ha preso la parola per ultimo, dopo aver

ascoltato attentamente tutti gli interventi. "Non ho conosciuto don Germano Pattaro - ha detto il Patriarca - ma ho conservato questa sua citazione che ben lo descrive e delinea pienamente la sua personalità: quella di un uomo che è riuscito nell'impresa più difficile, ossia è stato capace di comunicare la fede in modo esemplare in ogni esperienza della vita che lo ha visto coinvolto, anche la più dolorosa e tragica come la morte". Ecco la grandezza di don Germano, cifra della sua esistenza e del suo spendersi per il prossimo, quella di avere saputo unire parola e vissuto, di essersi compromesso con la storia anche nei momenti di maggior sofferenza e di avere dimostrato per mezzo della sua testimonianza la sua grande libertà interiore, anche nel travaglio degli ultimi tempi. "La parola 'libertà' è fondamentale nella trama del testo - ha detto il Patriarca -; caratteristica della libertà è quella di rompere ogni schema e di fare incontrare l'uomo con l'uomo". E di libertà ha parlato anche l'assessore alle Politiche Sociali Giuseppe Caccia che ha presenziato all'incontro a nome dell'Amministrazione comunale. "L'esperienza ecumenica e l'apertura di don Germano ben si legano all'esperienza della Casa dell'Ospitalità, dove si incontrano non solo fedi differenti ma anche nuove e vecchie povertà che premono sulla nostra vita e ci chiedono di creare nuovi percorsi di libertà".



## IN MEMORIAM

### RICORDO DI ALBERTO GALLAS

Maria Cristina Bartolomei

*Giovedì 13 novembre è deceduto a Milano, dopo lunghe sofferenze vissute con fede esemplare, Alberto Gallas. Attivo durante gli anni liceali nei Gruppi Studenti Medici e in Fuci durante la stagione universitaria, fu attratto, come altri giovani della sua generazione, dallo studio della teologia e ad essa orientò la propria professione. Fu discepolo e amico di don Germano e mantenne sempre una cordiale amicizia con il Centro Pattaro, collaborando con significative conferenze e con qualche saggio pubblicato nel "Notiziario": Il Cristianesimo non è un "esistere in due sfere" (3/1991) e Riflessioni teologiche a confronto. Il libro di don Germano (4/1991). Dopo il ricordo che gli ha dedicato l'amica Maria Cristina Bartolomei, pubblichiamo una sua recente lettera che don Bruno Bertoli citò durante la liturgia funebre celebrata a Venezia domenica 16 novembre in San Pietro di Castello.*

Alberto Gallas è noto come studioso di Bonhoeffer e curatore dell'edizione italiana delle sue Opere (con revisione e integrazione dell'apparato critico originale, in 8 volumi), ma anche i suoi amici, quali sono in maggioranza i lettori di "Appunti di teologia", non conoscono per lo più nella sua intelligenza e rilevanza la sua attività scientifica. Pur nella loro brevità e nella rapidità della loro stesura e, quindi, senza pretesa di tracciare profili e bilanci critici né di presentare una

documentazione esauriente, queste note vorrebbero offrire qualche cenno in proposito.

Compiuti i suoi studi all'università di Padova, dove conseguì nel 1974 la laurea e poi il diploma di perfezionamento in filosofia, A.G. iniziò a lavorare come borsista all'Università Cattolica di Milano nel 1975, entrando quindi nel 1980 nel ruolo dei ricercatori. Fino al 1989 collaborò alla cattedra di Filosofia della religione, successivamente passò a quella di Storia della teologia, della quale, dal 1996, aveva poi assunto l'insegnamento. Anche le università di Milano (statale), Torino, Berna e la Fondazione s. Carlo di Modena lo avevano chiamato come correlatore di lauree e dottorati. Conservò tutta la passione teorica del filosofo, ma scelse deliberatamente per sé l'ambito della ricerca storico-teologica. L'orizzonte filosofico gli sembrava alquanto ripiegato su se stesso, a rischio di derive di "divertissement" intellettuale, corrivo nei confronti di chi vuole semplicemente giocare con la mente, troppo spesso alla ricerca della pura decostruzione e della originalità a ogni costo.

Nella cura di mettere ai suoi studi le più accurate e solide basi storiche e filologiche, compì lunghi e ripetuti soggiorni di studio all'estero, in particolare ad Heidelberg e, in anni più recenti, in Danimarca. Nel lavoro di ricerca valeva per Alberto la regola del rigore più intransigente, unito all'umiltà scientifica, alla

modestia e all'assidua dedizione. Lo sdegnavano profondamente il pressappochismo, le cose dette o scritte a casaccio, solo per aver orecchiato, il posporre l'Autore o il tema studiato a se stessi e ai propri preconcetti interpretativi, e poi la vanità, l'esibizionismo, l'uso della ricerca per attirare l'attenzione su di sé. Anzi, come, intervenendo ai funerali celebrati a Milano, ricordava il prof. don Antonio Acerbi, ordinario di Storia del Cristianesimo all'Università Cattolica, era un tratto tipico di Alberto il "trattenere" la sua "gloria": tutte virtù che non sempre rendono facile la vita accademica e che, certo, di rado sono utili in essa. L'accademia, come aggiungeva il prof. Acerbi, non era stata generosa con Alberto, e, sino ad ora, si può dire tranquillamente, nemmeno giusta. Un riconoscimento pareva ora imminente: purtroppo, il male ha vinto la corsa. Ma ciò non impedì alla sua lampada di brillare e rischiarare: alla sua capacità di essere maestro ha reso, nel frammento, toccante testimonianza l'intensità della preghiera e del pianto di un suo studente presente alle esequie. La bibliografia scientifica di A.G. comprende, tra volumi, cura di volumi, saggi, articoli quasi 50 voci. Ad esse vanno aggiunti gli scritti di carattere più sapienziale e spirituale, pubblicati su varie riviste, a cominciare da "Servitium" di cui fu redattore e, poi, collaboratore per più di 20 anni. Fu redattore o collaboratore anche di "Annali di scienze religiose", "Filosofia e teologia", "Esodo", "Linea d'ombra", "La rivista del clero".

Tra la cura di volumi, merita qui particolare menzione quella (in collaborazione con chi scrive) del libro postumo di Germano Pattaro, *La svolta antropologica. Un momento forte della teologia contemporanea* (EDB, Bologna 1990).

L'opera più importante di A.G. è senz'altro *Anthropos téléios. L'itinerario di Bonhoeffer nel conflitto tra cristianesimo e modernità* (Queriniana, Brescia 1995), che meritò un'ampia recensione sul prestigioso inserto culturale domenicale del "Il Sole - 24 ore" (21 gennaio 1996, n. 20, pag. 28), nella quale Gianfranco Ravasi qualifica Alberto Gallas come "il più acuto e rigoroso studioso italiano del teologo tedesco", in possesso di una "padronanza assoluta ... dell'opera e della storia di Bonhoeffer". Gallas, facendo giustizia di tanti fraintendimenti e semplificazioni, evidenzia come la tensione tra cristianesimo e modernità (sperimentata a più livelli come lacerazione dallo stesso Bonhoeffer) sia la chiave di comprensione adeguata della prospettiva bonhoefferiana, in cui la riflessione è inseparabile dalla storia e dalla biografia e nella quale è ricorrente la critica alle dicotomie, all'approccio dualistico alla realtà. La modernità genera uomini "divisi" tra due anime: il vero credente è colui nel quale si realizza, invece, consapevolmente o no, come cristiano o come pagano, l'uomo compiuto, si attua l'invito di Gesù ad essere perfetti (cfr. *Anthropos téléios*, p. 11), ristabilendo relazioni tra i poli in conflitto. Un altro frutto della indagine di Gallas è stata la scoperta di una "inattesa parentela" (ivi, p. 12) tra riflessione di Bonhoeffer e la tradizione ebraica, in particolare con la visione sapienziale del mondo: caso emblematico di un costan-

te atteggiamento di apertura a tradizioni diverse, senza staccarsi dalla propria.

Già questi pochi spunti giustificano l'auspicio conclusivo della recensione di G.F. Ravasi: "il volume di Gallas deve idealmente uscire dalla 'Biblioteca di Teologia contemporanea', la collana in cui è stato pur giustamente collocato, per approdare nelle biblioteche di coloro che s'interrogano filosoficamente o in modo semplicemente 'umano' sulla rotta da seguire"; ma, soprattutto, possono far intuire il motivo e la qualità dell'interesse di A.G. per Bonhoeffer: un autore scelto non a caso, bensì come guida e riferimento di una sua propria ricerca intellettuale ed esistenziale, vertente intorno a un fuoco problematico individuato con lucidità come decisivo e drammatico per il nostro tempo, per la fede cristiana e per ognuno.

Oltre che di Bonhoeffer, A.G. si era occupato di Dostoevskij e, poi, di Barth, Lutero, Kierkegaard (di questi ultimi, anche in quanto referenti importanti della riflessione bonhoefferiana): autori che qualificano chi li studia e dischiudono qualcosa sul senso attribuito da questi al lavoro di ricerca, a forte contenuto di responsabilità etica e ad intensa incidenza esistenziale. Attivo sino all'ultimo, stava scrivendo un saggio su Karl Barth, due capitoli compiuti del quale sono stati affidati agli amici.

Alberto diceva di non essere portato per le lingue. Neppure per il veneziano: non voleva parlarlo perché, asseriva, gli era stato fatto notare che lo parlava con un accento spurio. Ma dei suoi autori aveva innanzitutto cura di imparare la lingua. Così, apprese il russo, il tedesco, il danese (ed essendo sua moglie giapponese, aveva cominciato a imparare anche quest'ultimo). Lo studio linguistico non era solo espressione di correttezza scientifica. In una persona riservata fino alla ritrosia, all'asciuttezza e talora alla scontrosità, esprimeva forse, insieme, l'istanza etica del riconoscimento riguardoso per l'alterità dell'altro e il desiderio di approssimarsi agli altri, di fare per primo lo sforzo di avvicinarsi, di "parlare" la loro lingua. Pur riservandosi di dire, nella lingua dell'altro, pur sempre le proprie cose. Oltre agli Autori, gli amici protestanti di Alberto sono molti e, alcuni, a lui particolarmente vicini: ma non ha mai nutrito tale scambio con alcuna "concessione" nei confronti del suo essere cattolico e delle eventuali critiche che ritenesse di dover muovere a posizioni e atteggiamenti tipici del mondo della Riforma.

Certo, alla radice degli interessi e atteggiamenti in A.G. va senza dubbio menzionata la sua formazione nella comunità studentesca e Chiesa veneziana: un contesto di qualità davvero rara. Ricordava con gratitudine e affetto non solo ma specialmente alcune figure di presbiteri: don Nini Barbato, don Bruno Bertoli, don Fausto Bonini, don Angelo Favero, don Germano Pattaro (in ordine alfabetico, non essendo alcun altro ordine possibile!), presenze preziose, generosamente animatrici di straordinarie e incisive stagioni per tanti di noi. Con simile generosità A.G. partecipò a molte altre iniziative, non legate a logiche di riconoscimenti accademici: si pensi, ad esempio, ai cicli teologico-cultura-

li promossi a Milano da don Gianfranco Bottoni, prima nell'ambito delle Acli, poi dell'Ufficio per l'Ecumenismo e il Dialogo e del Centro Europeo per la Pace (voluti dal Cardinale C.M. Martini); al "collettivo teologico" (altri tempi...) che organizzò per dieci anni delle settimane estive di teologia presso la comunità di P. Davide Turollo, a Fontanella di Sotto il Monte; al gruppo libero di ricerca sul rapporto con "l'altro" nella storia del cristianesimo, coordinato in Università Cattolica dal collega don Carlo Scaglioni (e spezzato da una morte altrettanto prematura), agli incontri a Camaldoli, al Centro s. Apollinare di Fiesole, oltre che al Centro Pattaro.

Per Alberto, pur capacissimo di convivialità, di godimento della montagna o della laguna e anche di qualche piccola mattana "goliardica", la vita e la riflessione su di essa era una cosa tremendamente seria, e altrettanto lo era la Grazia: "a caro prezzo", come sottolinea Bonhoeffer. Neppure l'amicizia, benché molto sentita, era sufficiente a colmare eventuali divergenze, se queste vertevano su questioni da lui considerate decisive. Esigente e intransigente con sé, lo era anche con gli altri. Non condividendo, ad esempio, nuove sensibilità e linee che andavano affermandosi in "Servitium" e sentendo non più accolte le proprie, uscì dalla redazione, senza rompere l'amicizia e restando tra i collaboratori. La malattia che l'aveva colpito lo confrontò ancora più essenzialmente con le frontiere ultime e nella sofferenza fu capace di distillare un pensiero teologico ancora più radicale e originale. Di esso attesta, tra l'altro, "Disperazione crocifissa". L'esperienza della croce nelle ultime lettere di Germano Pattaro ("La rivista del clero italiano", LXXXIII (2002), pp. 831-841): un articolo dedicato a *Sul confine. Gli ultimi anni di don Germano Pattaro* (a cura di S. Canzi Cappellari e F. Ciccò Fabris, EDB, Bologna 2001). Se Gallas qualifica *Sul confine* come "uno dei più importanti testi di spiritualità uscito negli ultimi tempi in Italia" (p. 832), anche tale scritto è ben più di una recensione; si tratta di una riflessione di grande profondità e intensità, che apre nuove vie di meditazione sulla teologia della Croce: con garbo e finezza, A.G. non rinuncia a muovere qualche critica alla teologia di don Germano Pattaro precedente alla malattia finale. Ma quel che più colpisce è il poter leggere in filigrana come Alberto si sia identificato nella esperienza di don Germano, sicché "parlando la lingua di un altro" ci sta parlando di sé, della profondità della sua angoscia e insieme del prevalere della sua speranza: quella che fece nascere un

sorriso sul volto di don Germano morente; quella che fece dire a Bonhoeffer condotto all'impiccagione "È la fine, ma per me è l'inizio della vita"; quella che, sola, può spiegare come, secondo il racconto di una testimone oculare, Alberto potesse sorridere "come un angelo" e confortare i suoi mentre era nella morsa della sofferenza e andava affrontando con una lucida serenità che nessuno stoicismo può dare l'avvicinarsi del transito da questo mondo. Una speranza fondata sulla certezza, nella fede, di non essere soli, di avere accanto Qualcuno che è morto e risorto per noi. Mai vorremmo che i nostri amici dovessero rendere la loro testimonianza a tale prezzo. Ma tanto più la riceviamo come un dono, un impegno e una promessa.

Milano 12.X.03

*Carissimo don Bruno, mi faccio vivo dopo tanto tempo. Rispondo così alla cartolina dalla Val Zoldana. Ma, anche se non mi son fatto vivo, non ho in questo periodo cessato di ricordarla. Le occasioni, anche casuali, del resto non sono mancate: un colloquio magari con Mario Cantilena, le circolari del Centro ... le occasioni interiori però contano di più, e anche queste non sono mancate, e non mancano. Per me questo è un periodo in cui la situazione stessa orienta spesso lo sguardo all'indietro. Così riemergono i ricordi, talvolta con sorprendente vivacità. I ricordi sono accompagnati da un sentimento di gratitudine, per tutto quanto ho ricevuto dalla Chiesa veneziana, dagli amici, da lei. E, forse inevitabilmente, anche da qualche rammarico, per quello che non ho saputo fare, per i talenti e le occasioni non sempre messi a buon frutto. Alla fine, resta il bisogno della richiesta di perdono, anzitutto a colui che solo la può esaudire, ma poi a tutti, alla Chiesa, alla famiglia, agli amici, e persona per persona, anche a lei. È una richiesta che, nella speranza, io sento già esaudita, anche se non è una richiesta retorica. La colpa ha un grande peso, anche se rivolgersi allo sguardo misericordioso di Gesù lo rende leggero: sì, ma non senza contrasto, non senza serietà, non troppo facilmente. La malattia prosegue il suo corso, frenato dalle cure. Attualmente mi è difficile muovermi da casa, ma posso ancora lavorare, e, a parte qualche momento di crisi, non soffro di disagi fisici troppo gravi. Con affetto*

Alberto

La Scuola Biblica ad apertura dei lavori del secondo quadrimestre organizza due conferenze, aperte a tutti

**Mercoledì 7 gennaio 2004 ore 18.00**

***Il testo biblico: specchio o finestra? Metodi di lettura a confronto***

p. Jean Louis Ska s.j. del Pontificio Istituto Biblico, Roma

**Giovedì 8 gennaio ore 18.00**

***Comunicare il vangelo della speranza***

mons. Gianfranco Ravasi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Milano

Presso la Scuola Grande S. Giovanni Evangelista (S. Polo, 2454 - Venezia)



## CORSO DI ECUMENISMO 2004

Il Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro", la Chiesa Luterana, la Chiesa Valdese e Metodista e il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) di Venezia organizzano insieme, come è ormai consolidata tradizione, il corso ecumenico, che nel 2004 avrà come fulcro il tema "Osare la pace per fede".

Gli ultimi anni hanno drammaticamente riportato sulla scena internazionale i temi della guerra, stimolando i cristiani alla testimonianza della pace. Spesso, tra l'altro, essa ha visto disegnarsi forti convergenze tra le diverse chiese, nel richiamo comune al rifiuto della violenza.

È questo un tema particolarmente caro al movimento ecumenico, che già con Dietrich Bonhoeffer invitava le chiese cristiane ad essere capaci di "osare la pace per fede". Proprio durante la conferenza ecumenica di Fanö (Danimarca), nel 1934, infatti, il grande teologo evangelico lanciava l'appello ad un concilio ecumenico per la pace. Le grandi assemblee ecumeniche di Basilea (1989), Seul (1990) e Graz (1997) si sono poi incaricate di riprendere tale prospettiva, che è diventata pure un punto qualificante della *Charta Oecumenica* siglata nel 2001 dalle chiese europee.

In un momento in cui vi è chi vede il nostro futuro come inevitabilmente destinato ad uno "scontro di civiltà", il corso ecumenico 2004 vuole riprendere l'orizzonte della pace nella sua radicalità, che interpella la fede. Lo affronteremo, quindi, nelle grandi figure che all'interno delle diverse chiese hanno reso testimonianza alla pace, ma anche nel dibattito e nella riflessione contemporanea.

Gli incontri si svolgeranno presso il Centro di Studi Teologici "Germano Pattaro" dalle 17.45 alle 19.30.

Giovedì 26 febbraio

*La pace nell'orizzonte della fede*

Mons. Luigi Bettazzi, presidente emerito di Pax Christi, Ivrea

Giovedì 4 marzo

*La pace nella testimonianza della Chiesa Ortodossa Russa*

P. Alexei Yastrebov, Chiesa Ortodossa Russa, Venezia

Giovedì 11 marzo

*Le chiese evangeliche pacifiste*

Prof. Pier Cesare Bori, Università di Bologna

Giovedì 18 marzo

*La profezia di pace di Francesco*

Prof. Giovanni Miccoli, Università di Trieste

Venerdì 26 marzo

*Cristiani e pace: la fatica di un sogno*

Dott. Paolo Naso, direttore di "Confronti"

LA COMUNITÀ LUTERANA DI VENEZIA  
HA UNA NUOVA PASTORA

Domenica 16 novembre con un culto solenne è stata insediata la nuova pastora Almut Kramm che succede, dopo ventitré anni, al pastore Jürg Kleemann, congedatosi festosamente da Venezia domenica 19 ottobre. Alla pastora Kramm e al pastore Kleemann gli auguri più cordiali per le rispettive nuove attività da parte del Centro Pattaro.

**SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI 2004**

*Io vi lascio la mia pace (Gv. 14, 23-31)*

Il Consiglio locale delle Chiese cristiane di Venezia (CLCCV)  
invita cordialmente tutti a partecipare ai seguenti incontri:

**GIORNATA DEL DIALOGO CRISTIANO-EBRAICO**

*Giovedì 15 gennaio, ore 18.00, Scuola Grande S. Teodoro, Venezia*

"Ebrei e Cristiani testimoniano un unico Dio" - Rav Elia Richetti

**INCONTRI DI PREGHIERA**

*Domenica 18 gennaio, ore 10.30, culto ecumenico, chiesa luterana, SS. Apostoli, Venezia*

*Lunedì 19 gennaio, ore 18.30, chiesa anglicana S. Vio, Venezia*

*Martedì 20 gennaio, ore 18.30, chiesa valdese e metodista, via Cavallotti, Mestre*

*Martedì 20 gennaio, ore 18.30, chiesa di Catene, Marghera*

*Mercoledì 21 gennaio, ore 18.30, chiesa di S. Simeone profeta, Venezia*

*Giovedì 22 gennaio, ore 18.30, chiesa ortodossa di S. Giorgio dei Greci, Venezia*

*Giovedì 22 gennaio, ore 20.30, chiesa di Eraclea*

*Venerdì 23 gennaio, ore 18.30, basilica di S. Marco, Venezia*

*Sabato 24 gennaio, ore 18.30, parrocchia di S. Antonio, Lido*

*celebrazione eucaristica con predicazione dell'archimandrita Policarpos Stavropoulos*

*Domenica 25 gennaio, ore 11.00, chiesa valdese e metodista, pal. Cavagnis, Venezia*

**INCONTRI CULTURALI**

*Giovedì 22 gennaio, ore 9.30 - 13.00, Villa Elena, Mestre (per religiosi e sacerdoti)*

*giovedì 29 gennaio, ore 18.00, Laurentianum, Piazza Ferretto, Mestre*

"I cristiani e la pace" - don Andrea Bellavite


 CONSIDERAZIONI SU *IL TEMPO SARÀ BELLO* DI SIMONE MORANDINI

Ignazio Musu

*Lo scorso 25 settembre si è tenuta, presso il Centro Pattaro, la presentazione del volume di Simone Morandini Il tempo sarà bello. Fondamenti etici e teologici per nuovi stili di vita (Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2003, pp. 318, € 13,00); sono intervenuti il prof. Placido Sgroi, docente all'Istituto di Studi ecumenici "San Bernardino" di Venezia, e il prof. Ignazio Musu, docente all'Università Ca' Foscari di Venezia. Quest'ultimo ci ha cortesemente autorizzato a pubblicare il suo intervento.*

Questo è un libro sull'etica degli stili di vita, ossia sull'etica dei comportamenti. Gli stili di vita sono infatti i nostri comportamenti, naturalmente non quelli episodici, variabili, del momento, ma quelli strutturati, che riflettono abitudini consolidate, determinate dai valori. Una riflessione sull'etica dei comportamenti è rilevante perché costringe a riflettere sui valori prevalenti in una società.

#### *Vecchio e nuovo consumismo*

Morandini parte dalla constatazione, evidente e incontestabile, che gli stili di vita della società nella quale viviamo sono determinati dalla logica del consumismo. Vorrei osservare che le stesse innovazioni tecnologiche, per diffondersi e consolidarsi, debbono rispondere alla sfida del consumismo, incorporarsi in beni appetibili per il consumo. Questo è stato vero per la rivoluzione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; lo sarà anche per le rivoluzioni tecnologiche del prossimo futuro: le biotecnologie e le nanotecnologie. Ma forse proprio per le caratteristiche nel progresso della scienza e della tecnologia, gli stili di vita della società consumistica dei nostri giorni sono diversi da quelli del consumismo di venti, trent'anni fa per un aspetto importante. Dalla sicurezza di poter dominare il futuro e dalla conseguente spensieratezza del consumismo classico, si è passati ad un consumismo caratterizzato dalla sempre più evidente insicurezza per il futuro. Ne sono esempi emblematici le paure per i grandi rischi, da quelli ambientali a quelli per la sicurezza, a quelli per la salute. La tematica della sostenibilità rivela i timori che il modello possa non tenere, essere appunto insostenibile.

#### *Il ruolo della responsabilità*

In questo contesto emerge il ruolo chiave della responsabilità, cui Morandini dedica ampio spazio. La sua posizione è che un'etica degli stili di vita deriva da un'etica della responsabilità.

Si potrebbe ritenere che il fondamento di un'etica dello stile di vita vada immediatamente ricercato in dettami sui doveri che derivano da verità ontologiche sulla persona, giustificati in modo deduttivo in base a canoni di razionalità e/o derivanti da una visione religiosa. In quest'ottica c'è spazio per la responsabilità, ma la responsabilità diventa un dovere, un obbligo imposto.

Mi pare che il percorso proposto da Morandini sia più complesso e induttivo. Egli ci invita a partire dalla nostra esperienza di rapporto con l'altro e con la realtà nella quale viviamo, e a scoprire in questa esperienza il ruolo essenziale della responsabilità come fondamento dell'etica che ispirerà l'orientamento della nostra vita. Sotto questo profilo sono particolarmente significativi i richiami a due autori, Levinas e Ricoeur, che fanno nascere l'etica dalla consapevolezza del rapporto con l'altro. "Quando il volto dell'altro si presenta, reclama giustizia" cita da Levinas. Oppure citando Bauman, "io sono responsabile prima che la mia responsabilità venga giustificata o avallata".

In Ricoeur c'è maggiore completezza e consapevolezza della necessità del fondamento ontologico, e la responsabilità trova un esplicito collegamento alla nozione di "persona" che bisogna rispettare.

Questa stretta relazione tra responsabilità e persona mantiene aperto il problema del fondamento della responsabilità verso gli altri esseri viventi e la natura in generale. La questione, aperta, è sintetizzabile nell'alternativa: rispetto per la natura e gli altri esseri viventi in sé, o rispetto strumentale, ossia per rendere possibile la presenza di una autentica vita umana sulla terra, per riprendere Jonas?

Per quanto riguarda il più specifico problema di come la responsabilità nei confronti degli altri debba esercitarsi, è importante il richiamo ad Amartya Sen, che recupera pienamente le implicazioni del rispetto della libertà di scelta dell'altro. Questa libertà va garantita non solo per scegliere tra diversi insiemi di consumo, dato il vincolo di bilancio (il classico problema economico), ma per esprimere le capacità di ognuno di realizzarsi come persona. In questo modo Sen valorizza un criterio di etica sociale che è presente nella più genuina tradizione liberale, e cioè quello della uguaglianza dei punti di partenza.

Usando una espressione dello stesso Morandini (p. 134), "la libertà non sarà mera assenza di vincoli, ma capacità di creare stili di vita responsabili".

#### *Autofondazione della responsabilità?*

Mi pare comunque che Morandini non ritenga essenziale la ricerca da qualche parte di un fondamento della responsabilità. Citando nel capitolo XIII (dal titolo *Responsabilità, libertà, fondamento*) Armido Rizzi e Bauman, mi pare che le sue simpatie vadano ad una visione che accetta una autofondazione della responsabilità.

E questo spiega perché nella seconda parte del volume affronta il problema dello stile di vita responsabile prendendo come punto di partenza la parabola del buon Samaritano, intesa come "espressione di una esperienza morale che è di ogni essere umano".

I criteri di etica dello stile di vita che Morandini deriva dalla parabola sono immediatamente la cura dell'altro e l'accoglienza dell'altro: da qui Morandini apre una serie di riflessioni che conducono ad altri criteri di

etica dello stile di vita attraverso il tema dell'uso dei beni. Sotto questo profilo analizza i temi del dono, della condivisione e della giustizia.

### *Dono*

Sul dono, strettamente collegato alla condivisione, Morandini giustamente ci richiama a Jacques Godbout che ha definito il dono come stato di "debito positivo, espressione di un sentirsi in debito nei confronti degli altri". Questa visione del dono valorizza prima di tutto il legame sociale e la fiducia che lo caratterizza: gli altri sono importanti per noi. Ma se lo stato di debito positivo è reciproco, se cioè anche noi diventiamo importanti per gli altri, dallo stato reciproco di debito positivo nasce la fiducia reciproca e il legame sociale si rafforza. Sotto questo profilo ha ragione Godbout quando nota che "si può avanzare l'ipotesi seguente: che il gesto del dono è essenziale per ogni società". Essere immersi in una società nella quale sono molteplici e diffuse le situazioni di dono non strumentale significa respirare un clima culturale dove vale la fiducia e il rispetto reciproco.

Una persona che è abituata a donare e che sente il dono come necessità di rispondere al debito per il suo essere parte di una rete di interrelazioni personali dalla cui mera esistenza essa riceve beneficio, è una persona che difficilmente potrà esercitare l'oppressione, l'inganno, la maleducazione, il non rispetto per l'altro nelle relazioni sociali e quindi anche nelle relazioni economiche. Donare, ricevere e ricambiare diventano, come nota Alain Caillé, tre aspetti fondamentali della logica del dono. Vivere questi tre momenti non può che aiutare a mettere anche le relazioni economiche, le relazioni di scambio sulla solida base del rispetto e della fiducia reciproca. Infatti se i valori fondamentali sui quali si basa la fiducia reciproca sono diffusi e diventano etica dei comportamenti, questo non potrà non avere un effetto positivo sullo stesso modo di funzionare delle relazioni di mercato.

### *Giustizia*

Sul tema della giustizia, credo che dobbiamo recuperare ciò che ci dice la "buona" teoria economica e cioè che il perseguimento dell'efficienza non garantisce affatto il perseguimento della giustizia distributiva, ma anche che è possibile, mediante l'uso di appropriati strumenti, orientare la società verso un impiego delle risorse che sia contemporaneamente efficiente e giusto. Certo la stessa teoria economica ci invita a concentrarci sui problemi della dinamica di transizione, dove la ricerca dei due obiettivi deve essere sempre equilibrata.

Un punto importante a questo proposito è la partecipazione democratica alle decisioni, cioè il problema del radicamento nelle convinzioni della larga maggioranza dei cittadini delle modalità con cui garantire questo equilibrio. Vi è poi il problema di che cosa la giustizia distributiva debba garantire. Sotto questo profilo è molto importante il recupero dell'approccio di Sen: vanno garantite libertà positive, opportunità di sviluppo. Questo è vero sia nella giustizia internazionale che in quella intergenerazionale.

Sulla prima, la giustizia distributiva internazionale, dobbiamo oggi seriamente riflettere sugli egoismi protezionistici dei paesi in via di sviluppo.

Il punto importante è che l'uso di misure di restrizione degli scambi da parte dei paesi avanzati per indurre i paesi in via di sviluppo a introdurre misure di valorizzazione del rispetto delle persone e dell'ambiente, non è un problema che va affrontato unilateralmente dai singoli o da gruppi di paesi avanzati, ma in collaborazione con i paesi in via di sviluppo. In particolare, la difesa dei diritti umani e dell'ambiente non può essere usata dai paesi avanzati come una misura per impedire lo sviluppo e per punire i propri consumatori. Il protezionismo in genere blocca l'innovazione e la capacità di rispondere alla sfida dei nuovi problemi. Sulla giustizia intergenerazionale, i problemi sul tappeto sono soprattutto quelli ambientali e della sicurezza sociale. In entrambi i casi è importante il criterio della sostenibilità, che prescrive di lasciare alle generazioni future aperte le stesse opportunità di soddisfare i loro bisogni delle opportunità che oggi hanno le generazioni presenti.

### *Implicazioni economiche per uno stile di vita responsabile*

Quali sono le implicazioni di tutto ciò per gli stili di vita? Ci sono due problemi. Il primo problema è che gli stili di vita dovrebbero configurarsi in modo da lasciare spazio allo sviluppo dell'altro; il discorso vale per le persone, ma anche per le comunità e le nazioni. L'altro deve essere messo nella condizione di essere veramente libero di scegliere. Dal punto di vista dei comportamenti economici questo ha a che fare con le scelte tra consumo e risparmio, e con le scelte sull'impiego del risparmio.

Il secondo problema ha a che fare con il modello di consumo. I modelli di consumo come espressione delle preferenze contano molto di più di quanto si pensi. Non ci si deve rassegnare ai modelli dominanti; si può far molto per convincere le imprese a rispondere a nuovi modelli di consumo se si riesce ad essere sufficientemente persuasivi con un numero crescente di consumatori. Un buon esempio al riguardo è l'ambiente.

### *Fede ed etica dello stile di vita*

Che cosa troviamo nella nostra fede per motivare un'etica dello stile di vita responsabile? Ovviamente moltissimo, a completamento di ciò che emerge da una valorizzazione della responsabilità. Ma non è solo una questione di completamento; si apre anche uno spazio di alterità che si colloca nella dimensione della testimonianza profetica. Dono, condivisione, giustizia si caricano di un fondamento teologico nel riferimento al messaggio di Gesù, che interpella molto più radicalmente di quanto possa fare una esigenza etica derivante dall'esperienza di ogni essere umano.

Questo emerge molto chiaramente nell'ultima parte del libro, così come emerge l'impossibilità di dare prescrizioni per tradurre questa radicalità. E' nella prassi di uno sforzo per vivere pienamente la propria fede che questa radicalità troverà il modo più appropriato per manifestarsi.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

PALAZZO BELLAVITIS • CAMPO SAN MARCO 2760 • SAN MARCO 30124 • VENEZIA • TELEFONO 041 5238673

Anno XVI, n. 4 - ottobre-dicembre 2003 - Pubblicazione trimestrale

## SOMMARIO



\_\_\_\_\_ pag. 1  
L'ANNUNCIO DEGLI ANGELI DI BETLEMME  
RISUONA ANCORA PER NOI  
† Germano Pattaro



\_\_\_\_\_ pag. 4  
I MOSAICI DI S. MARCO E LA BIBBIA:  
LA CUPOLA DELL'EMANUELE  
Bruno Bertoli



\_\_\_\_\_ pag. 9  
IL LIBRO *SUL CONFINE*  
PRESENTATO A MESTRE  
Marta Artico



\_\_\_\_\_ pag. 10  
IN RICORDO DI ALBERTO GALLAS  
Maria Cristina Bartolomei



\_\_\_\_\_ pag. 13  
CORSO DI ECUMENISMO 2004



\_\_\_\_\_ pag. 14  
CONSIDERAZIONI SU *IL TEMPO SARÀ BELLO*  
DI SIMONE MORANDINI  
Ignazio Musu

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.  
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il CCP 12048302 intestato a:  
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", San Marco 2760, 30124 Venezia  
oppure con bonifico bancario: ABI 03336 - C.A.B. 02070 - n° conto 36243  
presso Banco San Marco - Credito Bergamasco, filiale di VE San Marco.

Le nuove modalità di spedizione, richieste dal regolamento postale,  
hanno reso assai più costoso farvi giungere "Appunti di teologia":  
i contributi degli amici saranno, quindi, più che mai graditi.

# APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA

Registrazione del Tribunale  
di Venezia n. 922 del 25.02.1998  
Sped. in AP art. 2 comma 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Venezia

Organo del Centro di Studi Teologici  
"Germano Pattaro"  
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore  
Marco Da Ponte

Redazione  
Marta Artico, Bruno Bertoli,  
Marco Da Ponte, Serena Forlati,  
Paolo Inguanotto, Maria Leonardi,  
Paola Mangini, Francesco Negri,  
Paolo Emilio Rossi

Progetto grafico  
Alberto Prandi

Direttore responsabile  
Leopoldo Pietraglioli

Redazione  
San Marco 2760  
30124 Venezia  
Tel. e Fax 041.52.38.673

Impaginazione & stampa:  
Tipografia L'Artigiana & C. s.n.c.  
Cannaregio 5104/b - Venezia  
Tel. 041 52.85.667  
Fax 041 24.47.738  
e-mail: graflart@libero.it